

L'INTERVISTA GIULIA VALSECCHI. La ricercatrice dell'Università di Bergamo racconta quel mondo femminile da anni in rivolta contro l'integralismo

«LE DONNE IRANIANE GIOVANI E FIERE RESISTONO AL REGIME»

FRANCO CATTANEO

La rivolta delle donne contro il regime iraniano è un fenomeno che esplode e s'inabissa, per poi ripresentarsi ciclicamente, come sta avvenendo in questi giorni dopo la morte della ventiduenne curda Mahsa Amini, deceduta per le percosse dopo l'arresto della polizia morale, perché aveva indossato male il velo. Nei disordini sono rimaste uccise circa 250 persone e sono già 4 le condanne a morte.

Un osservatorio particolare per capire quel che sta avvenendo è la diaspora iraniana, oggetto degli studi di Giulia Valsecchi, assegnista di ricerca all'Università di Bergamo, dove ha conseguito il dottorato in Studi Umanistici Interculturali con una tesi sulla letteratura femminile irano-americana, e autrice del libro «Transiti. Percorsi di scrittura femminile tra Iran e America» (Mimesis, 2021).

La studiosa bergamasca ha iniziato a occuparsi del tema negli anni seguenti all'11 settembre 2001, scoprendo per primi i lavori dell'artista iraniana espatriata Shirin Neshat, attraverso la serie fotografica «Women of Allah». Nello stesso periodo, Azar Nafisi ha dato alle stampe «Leggere Lolita a Teheran», al centro di un'analisi critica nel saggio di Valsecchi su quelle cui più volte si riferisce come «identità in transito» tra due o più confini.

Conviene porre la questione del velo nella prospettiva culturale dell'Iran.

«Le proteste contro l'obbligo del velo s'inseriscono in una dinamica precedente a quella odierna, in cui bisogna capire la natura di questo popolo: giovane e fiero, fortemente aggregato in termini di identità e di valore unitario rispetto all'essere nazionale. Il tema femminile è legato a doppio filo con la resistenza identitaria e con una coesione che oggi, come scrive la studiosa Shahrzad Mojab, si legge nell'esigere una svolta: il "no" al velo rappresenta un'appendice simbolica, un'icona, una presa di posizione rispetto alla capacità di autodeterminarsi nella gestione del proprio corpo. E ci permette di ragionare su un ampio spettro attorno al potere dittatoriale con il quale non è più possibile negoziare. La centralità del corpo diventa strumento per una contestazione più estesa, coinvolge la libertà e la garanzia dei diritti fondamentali, calpestati in un periodo di pesante repressione teocratica, dove i precetti religiosi diventano azione politica. "Security first" potrebbe essere lo slogan della volontà totalitaria di ridurre quei giovani sui quali lo Stato ha investito fondi pubblici per formarli ai valori della Repubblica islamica».

Le donne da sempre sono protagoniste della piazza.

«Sono state in prima fila nel biennio della Rivoluzione del 1977-'79 che ha portato alla caduta dello scia Reza Pahlavi e al ritorno in Iran dell'ayatollah Khomeini, per poi rivoltarsi contro il radicalismo. Si parla erroneamente di Rivoluzione isla-

mica, mentre ha coinvolto tutta la società in una sollevazione di massa, è stata una Rivoluzione iraniana a tutti gli effetti. E la cosiddetta "marcia delle donne", durata sei giorni nel 1979, si è rivelata decisiva nell'agganciare una dimensione pubblica al tema identitario delle libertà. La modernizzazione imposta dallo scia negli anni '60 fu un totale fallimento perché calata dall'alto ed emulatrice dell'Occidente: consentire la minigonna e non portare il velo non significava disporre dei diritti garantiti. Khomeini s'era fatto portavoce degli oppressi con una retorica di grande richiamo alla divisione fra il bene e il male, ben radicata nella tradizione iranica, ancor prima dell'islamizzazione del Paese. Il male, come la Guida Suprema ha dichiarato anche a Oriana Fallaci, era l'Occidente, veicolo di corruzione, "come erbe cattive che infestano un campo di grano"».

Le «ragazze della rivoluzione» le ritroviamo in questi anni.

«L'anno da tenere presente è il 1983 quando l'obbligo di indossare il velo si estende a tutte le donne che entrano nel Paese. Prima, nel dicembre 1979, era stata varata la Costituzione Islamica fortemente centrata su principi religiosi: si dichiarava un'uguaglianza di fronte alla legge, ma con un accostamento alle minoranze che era già indicativo. Più di recente, le mobilitazioni del 2017 e 2019 sono avvenute in nome del "no" al velo, ma in una cornice più generale: la questione nucleare, le sanzioni economiche, il mal-

contento per il caro-vita e la prostrazione della classe lavoratrice, in particolare femminile, tra i soggetti più vulnerabili. Un Paese che progressivamente s'è isolato. Un quadro acutizzato con la presidenza Ahmadi-nejad, disastrosa sul piano economico, una fase segnata dalla corruzione e dai brogli elettorali: tutto ciò ha restituito vitalità alla rivolta delle donne e dei giovani, consegnata alle cronache del 2009 come "Movimento Verde", quando fu altrettanto assordante la morte della giovane Neda. Le pressioni successive di Trump intendevano cambiare il regime dall'esterno, mentre ciò può avvenire solo dall'interno, dalla popolazione: è l'intreccio che lega i moti di protesta». **Veniamo così alla collera esplosa dopo il 16 settembre con la morte della ragazza curda.**

«È importante osservare che i genitori della vittima, di origini umili, hanno denunciato pubblicamente l'aggressione della loro figlia. Sono cioè venuti allo scoperto in un contesto come quello iraniano in cui vita pubblica e privata da secoli sono considerate separate. S'è poi constatato che la rivolta sembra non avere un coordinamento centrale, circostanza che, forse, consente alla sollevazione di sfuggire a una repressione definitiva, come un focolaio che ne genera altri di continuo. Tuttavia, altro aspetto non secondario, sono all'opera le formazioni paramilitari del regime, uomini e donne addestrate alle azioni

più cruento, in cerca di una legittimazione presso le alte sfere del regime».

Il 75% della popolazione iraniana è sotto i 35 anni: questo già spiega molto, ma i giovani guardano all'Occidente?

«I giovani sono fortemente scolarizzati e colti. C'è una tradizione secolare di conoscenza della poesia classica, della mitologia persiana che i ragazzi imparano a scuola

e che nutre la cultura di coloro che decidono di espatriare. Questa conoscenza dà fondamento alle istanze in campo contro la repressione cieca e gli eccessi di oscurantismo, motiva gli atti di contestazione a costo del sacrificio. D'altro canto, il rapporto con l'Occidente è complesso e altalenante, filosoficamente affine, ha scritto lo studioso Ali Ansari, ma politicamente antagonista: il regime dichiara infatti che le proteste sono pilotate da Israele e dalle potenze occidentali. Ciò è in linea con il lascito di Khomeini che denunciava l'"intossicazione" del modello americano e occidentale. Da un lato, quindi, lo sguardo all'Occidente è per i giovani un richiamo libertario: pensiamo solo agli interventi di rinoplastica per emulare una sorta di bellezza che annulli le differenze fisiche, la costruzione di un ritratto di se stessi, uomini e donne, alternativo al canone persiano. Dall'altro lato, l'Occidente continua a fare un uso strumentale della tematica del velo in chiave islamofobica. In definitiva, la relazione tra i due mondi resta problematica su più livelli e richiede letture approfondite».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giovani iraniani in Australia con un ritratto di Mahsa Amini ANSA



La ricercatrice
Giulia Valsecchi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



120634